

Giordano Bruno e la filosofia della Natura

di W. G.

Il secolo XVI nasce e si sviluppa all'insegna di una profonda rivoluzione nel campo della conoscenza: esso si fonda infatti sulla consapevolezza di un distacco radicale dal passato, favorita a sua volta dalle grandi scoperte geografiche, dagli studi cartografici ad esse connessi, da un nuovo rapporto dell'uomo con il suo *habitat* naturale, dal crollo delle secolari convinzioni relative alla conformazione del nostro pianeta e alla storia stessa dell'umanità.

Una svolta decisiva al patrimonio tradizionale delle conoscenze viene impressa dalle coraggiose teorie copernicane che, rivoluzionando dalle fondamenta la "vecchia" cosmologia, daranno luogo a fondamentali sviluppi filosofici, scientifici e religiosi, producendo il crollo della fisica e della metafisica di impronta aristotelica, ancora dominanti nelle università.

Le nuove concezioni "naturalistiche" sostengono infatti una coerente continuità tra le diverse componenti della realtà, rivendicano un legame profondo tra mondo umano, naturale e divino, constatano una corrente inarrestabile di comunicazione che percorre l'universo e permette all'uomo, parte essenziale del tutto, di inserirsi nei processi della Natura.

Al rifiuto dei principi astratti e indimostrabili si accompagna dunque un controllo razionale dei dati dell'esperienza, un atteggiamento costruttivo nei confronti della tecnica, delle pratiche manuali e meccaniche, mentre "interventi" diretti sulla Natura favoriscono lo sviluppo della medicina, dell'astronomia e dell'astrologia, contro le approssimative e criptiche ricerche di sedicenti maghi.

Anche le filosofie naturalistiche, pur se ancora in parte condizionate da tracce di tradizioni metafisiche, rivelano tuttavia l'esigenza profonda di una diversa "attenzione" al mondo umano, rivalutano in tutta la loro portata le recenti scoperte tecnico-scientifiche, si svincolano dai dogmi imposti dall'autorità religiosa repressiva e controriformistica, affidano all'uomo e alle sue verifiche sperimentali il compito di spiegare la Natura.

In questo contesto culturale profondamente innovativo si inserisce la figura e il pensiero del nolano GIORDANO BRUNO (1548 – 1600), monaco domenicano addottorato in teologia, ma spregiudicato e più volte sottoposto a processi per le sue opinioni eterodosse, viaggiatore instancabile attraverso tutta l'Europa, costruttore di un sistema filosofico che, insieme a quello di Bacone e Campanella, auspica ed esprime una visione del mondo completamente rinnovata.

Tra le diverse fedi religiose cui di volta in volta aderì (dal cattolicesimo, al calvinismo, al luteranesimo protestante) e tra le molteplici suggestioni culturali proprie dell'epoca (ermetismo, magia, astrologia, cabala, arte della memoria, neoplatonismo, aristotelismo), Bruno elabora infatti un ambizioso programma di rinnovamento generale del pensiero, di fondare una società umana laica, libera da ipocrisie e da falsi idoli, incline alla tolleranza religiosa e disposta a riconoscere la relatività di ogni

scelta umana: programma rivoluzionario, che rivela un pensiero libero ed aperto, capace di attuare lo “spaccio della bestia trionfante”, cioè di liberare l’uomo da ogni retaggio di fanatismo, superstizione, ignoranza, i mali che “sogliono conculcare la parte divina”.

La difesa delle teorie di Copernico e l’appassionato interesse per le scoperte di Tycho Brahe sulle comete, travalicano ben presto in lui il campo specifico della matematica e dell’astronomia, per tramutarsi nella consapevole distruzione di ogni visione gerarchica del cosmo, nell’affermazione del movimento perpetuo degli astri e della relatività delle loro posizioni (“La cena delle Ceneri”).

Chiave d’accesso alla visione metafisica di Bruno è la concezione della divinità, che egli ricava dalla concezione ermetica; aldilà di ogni religione confessionale, “utile per governare i rozzi popoli”, essa afferma infatti che la realtà divina è un circolo spirituale il cui centro è ovunque e la cui circonferenza non è in alcun luogo. Ogni posizione nello spazio è peraltro relativa al punto di osservazione che si è avuto in sorte ed ogni idea di centralità è ingannevole.

Bruno estende poi questo concetto all’universo, assumendo a fondamento della sua cosmologia i concetti di “Uno” e di “Infinito”, presentati, nell’opera “De l’Infinito, universo e mondi”, come una stessa realtà. Il cosmo è unità, in cui l’infinitamente piccolo coincide con l’infinitamente grande, ed eterna è la materia.

Armonizzando così con singolare audacia le teorie atomistiche e quelle neoplatoniche e scardinando le basi stesse dell’autoritarismo dottrinario della filosofia aristotelica, il nolano fa dell’Infinito l’essenza stessa dell’universo, in forza di una concezione animistica del cosmo e di un’immagine della Natura dotata di un’infinità spazio-temporale.

Negli anni del soggiorno londinese, sfidando “i delicati stomaci” dei teologi di Oxford, egli riformula con coraggio i termini della filosofia scolastica, sostituendovi il linguaggio delle cosmologie animistiche, magiche, neoplatoniche, e ricorrendo a termini quali forza, potenza, tensione, attualità, attività, o a metafore tratte dal mondo della vita; la materia infatti, in quanto vivente, è per Bruno potenza perennemente attiva, “emana dal suo seno le forme” e se ne riveste, diventa energia produttiva e si trasforma in “atto”.

Le tradizionali opposizioni tra essere spirituale e materiale, intelletto e natura, anima e materia, cessano così di esprimere dicotomie e si traducono in naturali espressioni del dinamismo proprio dell’universo “uno et infinito”: visione ardita e sconvolgente, in cui la dottrina eleatica dell’ $\epsilon\nu\ \tau\acute{o}\ \Pi\acute{\alpha}\nu$ è paradossalmente unita a quella del flusso eracliteo e della “ruota delle nascite” di Pitagora, nel quadro di un panteismo dinamico assolutamente innovativo.

Una personalissima ed originale sintesi delle tradizioni filosofiche più eterogenee caratterizza dunque il pensiero di Giordano Bruno e conduce la sua filosofia a risultati che rinnovano completamente la visione del mondo in nome di una nuova razionalità.

Accusato di atteggiamenti eretici e blasfemi, denunciato e arrestato dall’Inquisizione, prigioniero per otto anni nel palazzo del Santo Uffizio, egli non si piegò mai ad abiurare le proprie posizioni e a rinnegare i fondamenti del suo pensiero. Dopo il definitivo rifiuto di sottomissione all’autorità ecclesiastica, fu condannato a morte e condotto al rogo con la lingua in una morsa di legno, sinistro segno della negazione controriformistica della libertà di parola.

Arso vivo nella piazza romana di Campo dei Fiori il 17 febbraio del 1600, egli morì tragicamente, ricercatore eroico della verità, martire fiero e consapevole del libero pensiero, pronto ad immergersi nel flusso infinito della vita della Natura.